

Il sindacalista MUHAMMAD

MONTEGRANARO O CASABLANCA?

Angelo Ferracuti

«Una volta la manodopera serviva» mi dice Muhammad, che incontro nella Camera del lavoro di Montegrano, «negli anni della crescita gli stranieri li cercavano anche nei bar, adesso invece sono i primi a perdere il posto». Ha un'aria sobria e delicata da intellettuale, e somiglia anche parecchio allo scrittore Aimé Césaire.

Lui, che viene dal Marocco, precisamente da un piccolo paese povero e arretrato a duecento chilometri da Casablanca, Sidi Hajjaj, adesso si occupa da un anno dello sportello immigrazione, ma prima ha lavorato in fabbrica come magazziniere. Poi, siccome il padrone lo tarmava, ha pensato di cambiare e si è messo a fare l'autista. Consegne in regione, almeno trecento chilometri al giorno. E siccome lavorava dodici ore e il padrone gliene pagava solo otto, si è iscritto al sindacato. Invece quando stava in Marocco faceva il maestro di scuola, ma qui da noi il suo titolo di studio non vale un accidente. E politicamente da che parte stai? Gli chiedo. «Non sono di nessuno, ma ho simpatia per i comunisti, in primo grado» mi risponde secco.

Quando arrivo, nella piccola stanzetta di fronte a lui c'è un filippino magro magro che sta seduto e controlla una cartella colma di fogli. Si chiama Benny Lopez, fa l'operaio calzaturiero. Deve rinnovare il permesso di soggiorno, che una volta era a tempo indeterminato. «Poi, una volta andata al governo, la destra hanno cambiato tutto. Adesso dura solo cinque anni, e quando ti ridanno quello nuovo devi pagare». Controlla i documenti, chiede al lavoratore filippino il passaporto. «Il passaporto deve essere rinnovato ogni due anni, e ti riprendono ogni volta le impronte digitali. È umiliante per noi». Su un muro c'è un manifesto del sindacato dove è scritto in grande «stesso

sangue, stessi diritti». E sotto: «Il razzismo è il luogo comune dove tutti gli stupidi si incontrano».

«Sai, per loro è difficile, hanno paura di commettere un errore, anche perché quelli della questura sono intransigenti, basta un niente e sei fregato». Dice di capire la sofferenza di queste persone, «forse perché ho una coscienza politica», aggiunge. Infatti anche nel suo paese era sindacalista, «militante» tiene a precisare, e nel sindacato di sinistra, la Confederazione democratica del lavoro.

Oggi ha fissato otto appuntamenti con persone che vengono per la sanatoria, quella riservata a badanti e colf. «Il passaggio da clandestino a regolare per uno straniero è qualcosa di incredibile» dice facendo un sorriso. «Vedi», mi fa, «per noi i problemi sono gli stessi di voi italiani. Trovare un lavoro, una casa, una persona che ti vuole bene, mettere al mondo dei figli. Non è l'immigrazione il problema. E poi pensa a questa bella cosa che è proprio la vostra lingua, la lingua italiana che ci unisce, i nostri figli la parlano come voi. Indiani, marocchini, pakistani si capiscono e parlano tra di loro in italiano». Annuisco interessato, trovo sia una cosa davvero bella, e anche una osservazione molto intelligente.

Poi torna a digitare sui tasti del computer. Muhammad si lamenta perché il sito di Poste italiane è un disastro. È lento, non va avanti. «Chiedono a noi di essere precisi, dovrebbero esserlo anche loro». Squilla il telefono fisso. Afferra la cornetta e ascolta. C'è uno straniero che chiede come può avere il modulo per il contratto di soggiorno. Lui gli dice che deve andare in internet, cercare il portale www.stranierinitalia.it e scaricarlo.

Sulla soglia della stanza c'è una ragazza pakistana che vorrebbe parlargli. Allora si alza, va verso di lei. Sua madre ha avuto il permesso di soggiorno per via del ricongiungimento familiare ma deve andare in Pakistan, ha paura che poi non la fanno più tornare. Lui le dice che adesso ha da fare, ora non può darle retta, gli dispiace, ma per

non scontentarla aggiunge: «Dai, se ti fai rivedere tra venti minuti chiamo la questura». La tipa dice di sì. È una ragazza giovane, con il burka nero e un paio di eleganti occhiali bianchi griffati, un rossetto discreto sulle labbra di un viso molto pallido.

Mentre Muhammad sta riprendendo a scrivere la pratica dell'operaio filippino, che a dire il vero è sempre rimasto seduto mostrando una pazienza ascetica, entra un ragazzo marocchino che indossa un cappellino nero e sembra avere fretta. Lui guarda svelto alcuni fogli, dice di sì con la testa, poi prima di lasciarlo aggiunge «tranquillo, va tutto bene».

Esco a bere un caffè, ma il bar di fronte è chiuso, quindi faccio quasi subito ritorno alla Camera del lavoro. Quando mi ripresento Muhammad fa con un tono di finto rimprovero: «Ti è sfuggita una notizia». Perché? «Niente, poco fa è arrivata una ragazza che fa la badante ventiquattr'ore su ventiquattro, e ha un contratto dove è scritto che ne fa solo cinque. E' bellissima, ben integrata, ma sfruttata al massimo».

Certo la crisi economica non è solo una crisi produttiva e occupazionale a Montegrano come in altre cittadine del fermano, ma qualcosa di più profondamente epocale che tocca i nervi scoperti della sopravvivenza, e cioè il problema di riuscire a padroneggiare il futuro. Siamo dentro l'idea di insicurezza sociale di cui ha scritto il sociologo francese Robert Castel che descrive così il nuovo mondo che viviamo: «Una società di individui non sarebbe più, propriamente parlando, una società ma uno stato di natura, cioè uno stato senza legge, senza diritto, senza costituzione politica e senza istituzioni sociali, in preda a una concorrenza sfrenata degli individui tra di loro, alla guerra di tutti contro tutti».

Può succedere che all'improvviso uno possa perdere tutto. Prima il lavoro, e poi la casa, può perdere le sicurezze minime, tanto che alcuni, soprattutto migranti, qui di notte dormono già dentro le proprie automobili. C'è un tunisino che va a lavarsi dentro la camera del La-

voro, si fa la doccia e può profumarsi. Che poi se sei trasandato, se hai un aspetto da miserabile da fare schifo è anche difficile presentarsi ai colloqui e convincere i padroni a darti un altro posto di lavoro.

«Con questa legge infame», dice Muhammad, «uno straniero che viene licenziato e ha lavorato qui quindici anni, ha comprato casa, mandato i figli a scuola, se non trova un'altra occupazione entro sei mesi diventa clandestino, perde tutti i diritti. Ti pare giusto?».

Torna alle sue carte, scrive ancora sul pc, e contemporaneamente commenta: «Non sono troppo disponibili in questura, c'è molta diffidenza nei confronti degli stranieri». Poi manda in stampa i moduli riempiti, porge le due copie al filippino. «Prima di consegnarla controlla. Se trovi qualche errore me lo dici».

In realtà l'operaio filippino non aveva l'appuntamento, oggi Muhammad ne aveva fissati otto, ma per la sanatoria. Possono fare domanda solo quelli in grado di dimostrare di aver lavorato in nero almeno tre mesi prima dell'uscita del decreto, e sborsare cinquecento euro.

«C'è gente che ha chiesto anche tre, quattro mila euro per fare la dichiarazione a questi poveracci, ti rendi conto? Italiani, naturalmente. Il governo ha legalizzato l'illegalità. Pare che alcuni datori di lavoro li fanno impegnare anche al pagamento dei contributi futuri se vogliono essere assunti. Un ricatto mafioso».

Il filippino saluta ed esce con molta discrezione dalla stanza, e subito entrano due marocchini di mezza età. Mostrano la denuncia dei redditi, ma è quella sbagliata, è del 2008, debbono tornare per la domanda. Squilla il cellulare di Muhammad. Qualcuno vuole conoscere l'indirizzo della questura. «Via della Repubblica», dice lui all'interlocutore all'altro capo del filo, «63100 Ascoli Piceno».

È il turno di altri tre uomini. Sono anche loro marocchini, uno sui cinquanta, cappellino bianco in testa e baffi nerissimi, gli altri due molto più giovani. Il tipo baffuto lavora a Fermo come magazziniere in un calzaturificio, «adesso poco» però, ci tiene a dirli. «Lavoro poco». Parlano tra di loro, preoccupati per le pratiche che debbono compilare. È il primo passo verso la sanatoria: scrivono un modello, lo firmano, poi vanno alle Poste a pagare. La somma copre i contributi da versare allo stato per i tre mesi lavorati *in ne-*

ro. «Ho visto persone venire qui a piangere», mi dice Muhammad, «perché i datori di lavoro gli fanno firmare contratti capestro». Poi tornano per la pratica telematica, che lui invia al Ministero via e-mail. Passa qualche giorno e arriva una dichiarazione. «È importantissima, con quel pezzo di carta puoi dimostrare che non sei più un clandestino. L'essere umano vale un pezzo di carta, è inaccettabile!» conclude indignato. Me ne mostra uno arrivato proprio ieri, riguarda un lavoratore somalo. Il documento si chiama "Dichiarazione di emersione di lavoro irregolare".

Ma qui si trova bene, gli piace fare questo lavoro, che «è più di un lavoro», come dice lui. «Mi piace vivere qui. Pensa che quando ero piccolo e a scuola il maestro mi faceva vedere il mappamondo, ero affascinato dalla forma dell'Italia». La forma dello stivale, della scarpa. Non poteva venire che a vivere da queste parti, dove ci sono milleottocentocinquanta aziende calzaturiere con ventimila addetti, il 31 per cento dei lavoratori del settore. Creano il 30 per cento della produzione nazionale, centocinquanta milioni di paia, e molti di loro sono stranieri come lui.

altra italia

Allo sportello immigrazione della Camera del lavoro del comune marchigiano con un ex maestro di scuola maghrebino ora votato all'assistenza dei lavoratori migranti. Tra permessi di soggiorno che non arrivano, contratti capestro e lavori al nero. Nel regno della scarpa



IMMIGRATI NELLE MARCHE/FOTO DANIELE MAURIZI



www.ecostampa.it

IL LIBRO

«Il mondo in una regione», viaggio di uno scrittore e un fotografo nell'immigrazione nelle Marche



Si intitola "Il mondo in una regione", sottotitolo "Storie di migranti nelle Marche" (edizioni Ediesse collana Carta bianca, pp.180, 10 euro), il libro che lo scrittore Angelo Ferracuti e il fotografo Daniele Maurizi presentano oggi all'Auditorium di Ancona all'interno di Eco and equo, la Fiera sull'attenzione sociale, ambientale e sull'economia solidale. Si tratta di un lavoro sul campo per raccontare (con mini-reportage e foto, dall'Hotel House di Porto Recanati, dove convivono oltre trenta etnie diverse, ai riti sik nel tempio di Morrovalle, fino ai lavoratori bengalesi nei cantieri navali di Ancona) i nuovi marchigiani, in una regione dove i migranti rappresentano ormai il 10% della popolazione. L'introduzione è un'intervista con il fotografo Mario

Dondero, nostro storico collaboratore e originario di Fermo come l'autore del libro. Angelo Ferracuti, collaboratore del manifesto, ha scritto racconti, romanzi e reportage narrativi. Tra questi "Norvegia" (Transeuropa, 1993), "Attenti al cane" (Guanda, 1999), "Nafta" (Guanda, 2000), "Un poco di buono" (Rizzoli, 2002), "Le risorse umane" (Feltrinelli, 2006), "Il ragazzo tigre" (Abramo, 2006), "Viaggi da Fermo" (Laterza, 2009). Daniele Maurizi ha realizzato reportage fotografici in Brasile, Argentina, Bolivia, Venezuela, Cuba. Il "Mondo in una regione", che prende spunto dal modo in cui Guido Piovene descrisse le Marche nel suo "Viaggio in Italia" («L'Italia in una regione») verrà presentato all'interno di un'iniziativa dal titolo "Immigrazione: le buone pratiche nelle Marche" (a partire dalle 9). Sarà disponibile nelle librerie di tutta Italia a partire da gennaio, per ora si può acquistare solo nelle Marche oppure sul sito [dell'Ediesse](http://www.ediesseonline.it) (www.ediesseonline.it). Quella che pubblichiamo sopra è un'anticipazione gentilmente concessa dall'autore e dalla casa editrice.